

DOCUMENTS

DOCUMENTI	$\frac{9A}{4}$
15 settembre 1967	

LE IMPLICAZIONI DEL CAMBIAMENTO DELLA SITUAZIONE
PER LA POLITICA ESTERA DEGLI STATI UNITI

di

Zbigniew Brzezinski

Il presente documento, che riflette un punto di vista americano, viene distribuito in occasione della prima riunione della COMMISSIONE DI STUDIO costituita dall'IAI sui problemi de "LA RIFORMA DEL PATTO ATLANTICO", l'oggetto della prima discussione è infatti: "Esame della politica estera USA". Il documento è la traduzione del discorso fatto dinnanzi ai redattori della stampa e dei servizi audiovisivi, (riuniti per la conferenza nazionale sulla politica estera organizzata dal Dipartimento di Stato il 22 maggio di quest'anno), da Zbigniew Brzezinski, membro del Department's Policy Council e professore della Columbia University.

GRUPPO DI STUDIO ATLANTICO - STRATEGICO

iai

istituto affari internazionali

iai

La politica internazionale è dominata dalle crisi, con il risultato che spesso noi scambiamo queste crisi per la realtà della politica internazionale. Infatti passando da crisi in crisi, perdiamo di vista i più veri e spesso più importanti mutamenti che impercettibilmente ristrutturano il mondo in cui viviamo.

Qualche volta è quindi utile estraniarsi da questo assillante processo e chiederci con distacco: qual'è la natura reale della nostra era? e che cosa sta effettivamente mutando nella politica internazionale? Già ponendoci tali domande ci troviamo in una posizione migliore per trattare delle implicazioni che le tendenze storiche contemporanee hanno sulla politica estera degli Stati Uniti. La definizione di uno schema di tal genere, a sua volta, ci permette di individuare con maggior chiarezza i nostri interessi veri e gli obiettivi da perseguire in particolari regioni del globo, come, ad esempio, in Europa ed in Asia. Di conseguenza, nello svolgere le mie considerazioni, tratterò dapprima il problema dei cambiamenti verificatisi, poi prenderò in esame le implicazioni che da essi discendono per la posizione degli Stati Uniti negli affari mondiali.

Guardando alla politica internazionale ci si rende conto che cinque sono i mutamenti di importanza primaria che stanno avendo luogo e che assieme concorrono ad alterare fundamentalmente l'essenza delle odierne relazioni internazionali. Essi non appaiono ovvii, poichè avvengono lentamente, tuttavia la loro influenza cumulativa è sostanziale.

IL DECLINO DEI CONFLITTI IDEOLOGICI

Il primo di essi è il declino dei conflitti ideologici fra i paesi più progrediti.

Fin dalla rivoluzione francese i conflitti tra gli stati si sono svolti in un clima di intensa emotività a causa della contrapposizione delle masse creata da un insieme di ideologia e di nazionalismo, e dove tale mistura è stata particolarmente profonda, come nel caso del nazismo, i conflitti che ne sono risultati hanno avuto un carattere di particolare cruenza e distruttività. Nel complesso, negli ultimi 150 anni circa, le relazioni fra gli stati più avanzati, specialmente in Europa, sono state avvelenate dalla forza emotiva delle risposte dottrinali assolute nei confronti dei problemi basilari dell'umanità.

Questa condizione si sta dissolvendo a causa di diversi fattori.

Prima di tutto, l'armamento nucleare ha reso necessario un sempre maggiore controllo nelle relazioni fra gli stati. La presa di coscienza dell'enorme potenza distruttiva del conflitto nucleare ha avuto l'effetto di rendere gli uomini politici molto più moderati; fino ad oggi era possibile calcolare i costi ed i vantaggi potenziali della guerra, ora questa facoltà non esiste più, così anche le contese ideologiche più accese devono venire controllate dal buon senso.

Secondo e altrettanto importante fattore è che ci avvediamo con maggior compiutezza che i mutamenti sociali dipendono da un processo estremamente complesso e interdipendente, oltre che frutto di un tale numero di variabili che non può essere ridotto a poche e semplici formule ideologiche, come avveniva durante i primi stadi dell'industrializzazione. Le posizioni ideologiche stanno quindi cedendo il passo ad un approccio più pragmatico per risolvere i problemi dei mutamenti sociali.

Terzo: il comunismo, che fino a tempi recenti era l'ideologia più militante e rivoluzionaria dei giorni nostri, è morto - morto come ideologia - nel senso che non è più capace di mobilitare intorno a se un fronte unito e globale. Al contrario la sua unità si viene continuamente frantumando a causa dei contrasti fra le parti e i partiti che lo compongono, creando con ciò un forte senso di disillusione tra i suoi membri. Gli stati, i movimenti e le sovversioni comuniste conservano ancora la loro importanza sulla scena internazionale, ma l'ideologia comunista, come forza vitale ha cessato di esistere.

I movimenti rivoluzionari che sorgono nelle diverse parti del mondo, infatti, si rifanno più direttamente alle tradizioni locali e tentano di sfruttare le opportunità che la situazione locale fornisce. In questo modo la dottrina comune e la sua più volte ribadita validità universale vengono indebolite dagli adattamenti contingenti e questo stato di cose distrugge l'appello universale e la capacità globale dell'ideologia.

Tutto questo causa il superamento dell'era ideologica particolarmente tra i paesi sviluppati mentre invece il ruolo dell'ideologia conserva ancora una parte importante negli stati meno sviluppati, dove i problemi risultano più semplici e possono venire presentati in termini molto netti e le categorie dottrinali assolute ancora appaiono rilevanti.

LO SPOSTAMENTO DEI CENTRI DI VIOLENZA

Intimamente connesso con il dissolvimento dei conflitti ideologici fra i paesi più avanzati, è il declino della violenza tra questi stati. Approssimativamente lungo il corso degli ultimi 150 anni la scena internazionale è stata dominata dalle guerre combattute principalmente fra gli stati più progrediti del mondo ed in particolare tra quelli europei. Il centro della violenza oggi si sta spostando verso il Terzo Mondo. Con maggior frequenza i conflitti sorgono o tra alcuni paesi sviluppati e altri meno sviluppati o il Terzo Mondo stesso con la sua instabilità è fonte di tensioni generali. Si ha così un rivolgimento dello schema dominante negli anni passati.

Il maggior senso di autodisciplina nel ricorso alla violenza mostrato da paesi progrediti nei riguardi degli uni con gli altri dipende in gran misura dall'era nucleare. Bisogna riconoscere che senza la presenza dell'armamento nucleare almeno una guerra di grosse proporzioni sarebbe scoppiata durante gli ultimi venti anni. L'ampiezza dei contra-

sti, la frequenza delle tensioni e gli scontri occasionali tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, sicuramente in qualunque altro momento della storia avrebbero portato alla guerra diretta tra di loro. La presenza nucleare ha invece introdotto una potente remora nelle relazioni tra gli stati progrediti ed ha contribuito a preservare la pace mondiale.

Questa remora è tuttora pressochè assente se si considerano i rapporti tra gli stati meno sviluppati, dove non sono ancora superate le passioni suscitate dall'ideologia e le tensioni nazionalistiche con conseguente tendenza alle risposte totali.

Senza entrare nel merito della guerra in Vietnam, essa offre un ottimo esempio di quanto più sopra detto. Essa mostra lo spostamento del centro degli affari mondiali (global affairs) da conflitti fra stati sviluppati ad un conflitto determinato dagli sforzi di un paese ricco e altamente progredito per creare una stabilità regionale. Il rifiuto dell'Unione Sovietica nel farsi immischiare completamente in una guerra aperta deriva dalla maggior consapevolezza dei propri interessi, che in questa era nucleare consistono nel preservare la pace e nel dissolvere gradualmente la propria ideologia, che diminuisce il senso di totale identificazione con ogni movimento rivoluzionario nel mondo.

LA TENDENZA AL POSTNAZIONALISMO

La terza generalizzazione è che noi siamo testimoni della fine della supremazia dello stato-nazione sulla scena internazionale. Questo processo è ben lungi dall'essere terminato, tuttavia a me appare come irreversibile poichè non è solo una questione di interdipendenza fra stati, ma esso deriva anche da un mutamento di psicologia. Inizialmente gli uomini identificavano se stessi con le loro famiglie, poi con i loro villaggi, più avanti con le città in cui vivevano, quindi con le regioni e le provincie ed infine con la nazione; ora un sempre maggior numero di persone incomincia ad identificarsi con il continente o la regione continentale. Questo cambiamento è il frutto sia della necessità dello sviluppo economico e della rivoluzione tecnologica, sia dell'incremento dei mezzi di comunicazione. Tutto ciò fa sì che un numero sempre maggiore di persone tendano ad identificare se stessi con più ampi e più globali interessi umani.

IL POTERE GLOBALE DEGLI STATI UNITI

Il quarto cambiamento di maggior rilievo che ha avuto luogo nei giorni nostri è l'emergere degli USA come prima potenza mondiale. Il punto di vista convenzionale è che dal 1945 si sono registrati tre stadi principali sulla scena internazionale: prima di tutto il monopolio nucleare degli USA, poi la bipolarità, basata su due alleanze omogenee rigidamente contrapposte, ed ora un crescente policentrismo, per cui numerosi stati hanno un ruolo rilevante nella vita internazionale.

Io sostengo che questa prospettiva è errata: anzi i fatti si sarebbero svolti al contrario. Il primo periodo post-bellico - 1945/1950 - è stato essenzialmente un periodo di policentrismo. L'armamento degli S.U. era minimo. Certamente essi avevano il monopolio nucleare, ma il loro potere era essenzialmente apocalittico e non era applicabile - lo era solo in casi che ognuno desiderava evitare - quindi non acquistare peso politico. Gli S.U. erano disarmati, iniziavano allora ad essere interessati all'Europa e la loro presenza in Asia era quasi nulla; vi erano invece ancora due grandi imperi sulla scena, quello francese e quello britannico. I russi esercitavano il controllo regionale dell'Europa centrale ma non erano ancora impegnati in Asia e la stessa Asia era in fermento. Questo è stato veramente il momento del policentrismo.

Esso cedette il passo al periodo della bipolarità, della contrapposizione dicotomica se voi volete - tra due alleanze, l'una guidata dall'URSS, l'altra dagli Stati Uniti -. L'Unione Sovietica acquistò durante questo lasso di tempo la propria capacità nucleare e, sotto Krushev, tra il 1958 e il 1962, valutandone erroneamente la potenza tentò una politica tendente ad affermare la supremazia globale sovietica. Questi anni furono dominati dai tentativi sovietici per allontanare gli occidentali da Berlino, per impiantare delle basi missilistiche a Cuba e per forzare uno "showdown". Tuttavia nel 1962 Krushev doveva scoprire che l'URSS possedeva una potenza apocalittica. Il suo potere nucleare non era rilevante quando contrapposto a quello degli S.U., che allora era divenuto molto più complesso e molto più adeguabile alle varie situazioni.

Così negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno resistito con successo alle manovre di Krushev a Cuba, hanno protetto i propri interessi nella Repubblica dominicana e nel Congo ed oggi stanno facendo la stessa cosa nel Vietnam. I sovietici non hanno osato reagire neppure al di dentro della propria area di dominazione regionale: a Berlino. In effetti oggi, l'Unione Sovietica è una potenza regionale i cui interessi primari si trovano in Europa e la cui attenzione è presa dal crescente pericolo cinese. La nostra potenza nel frattempo è divenuta una potenza che può essere usata in numerose situazioni.

Inoltre, e questo è più importante, nei passati anni, si è registrato un continuo sviluppo economico negli Stati Uniti e sulla scena mondiale. Vi è stata l'apparizione e l'espansione del "know-how" tecnologico americano; contemporaneamente si sono affermati ovunque lo stile ed il modo di vita americani.

Oggi se esiste una società creativa nel mondo, nel senso che essa viene spesso inconsciamente imitata, questa è quella statunitense. Tuttavia, paradossalmente, poichè gli S.U. sono l'unica potenza globale, essi trovano sempre più difficile indirizzare le proprie risorse o le proprie energie verso una specifica regione mondiale. Ciò crea spesso dei difficili dilemmi e delle complicazioni, che però dobbiamo accettare poichè il nostro "involvement" è uno dei fattori più importanti per la stabilità del nostro globo.

LA CRESCENTE FRANTUMAZIONE DEL MONDO

Il quinto ed ultimo dei più importanti mutamenti è la crescente frantumazione del mondo, non solo fra stati sviluppati e sottosviluppati - di cui tanto si parla - ma anche fra gli stessi stati del mondo progredito. In particolare mi riferisco alle divergenze sempre più marcate fra gli USA e gli altri paesi progrediti. Negli USA si sta creando una nuova società, una società che non risente più dell'influsso del processo industriale sulla vita sociale, economica e politica. Tale processo invece influisce ancora sul modo di vita degli europei; se si pensa a come sono mutate le caratteristiche delle élites politiche europee, se si esaminano i problemi dell'impiego, della disoccupazione, della assistenza pubblica, se si considerano gli sforzi fatti in Europa per facilitare l'accesso allo studio dei cittadini, si vede che queste sono tutte manifestazioni dell'impatto che il processo industriale ha sulla precedente società rurale e tradizionale.

L'America ha superato questo momento storico. I problemi che le si pongono sono ora quelli del tempo libero, del benessere fisico e psichico, dell'automazione, dell'alienazione dei giovani (provenienti in genere da famiglie benestanti della classe borghese). Tutto ciò discende dall'alto, e relativamente stabile, tenore di vita e dalla ricerca di nuovi fini e significati che per diversi aspetti la società opulenta pone. La società americana è effettivamente divenuta post industriale ed in essa i calcolatori elettronici e le comunicazioni influenzano sempre di più il modo di vita. L'educazione e l'immagine del mondo vengono determinati sempre più dalla televisione e sempre meno da mezzi logici e conseguenti come libri e giornali. Se gli europei stanno sperimentando oggi la rivoluzione automobilistica, che estende la mobilità fisica, gli americani stanno affrontando una rivoluzione elettronica che amplia le possibilità dei sensi e del sistema nervoso.

Ciò introduce nuove prospettive e nuovi atteggiamenti e approfondisce le differenze fra gli USA ed il resto del mondo sviluppato, dando origine a nuove tensioni che si vanno ad aggiungere ai ben noti problemi di politica estera, tipo Kennedy Round, NATO, rapporti Est-Ovest e così via.

LA POLITICA DEGLI USA IN UN PERIODO DI CAMBIAMENTO

Se questa analisi piuttosto generale sulla natura dei mutamenti che avvengono oggi ha un qualche valore, quali sono le implicazioni per la politica estera americana che da essa ne derivano?

Prima di tutto non dovremmo divenire dei "ritardati ideologici". Noi siamo stati sempre una società pragmatica, libera da ostacoli ideologici; sarebbe una sfortuna se ora anche noi dovessimo cedere alla "ideologizzazione" negli affari interni ed esteri a causa di una sorpassata rigidità anticomunista, nel momento in cui il mondo comunista sta allentando i propri legami, o a causa di reazioni troppo radicali nei confronti di quei problemi interni della nostra società di cui ho già parlato. Sarebbe una sfortuna se si tentasse di

risolvere questi problemi, insiti nel processo di creazione di un nuovo genere di società, con delle formulazioni ideologiche essenzialmente irrilevanti, fuori moda, e di tipo ottocentesco. Questo è veramente il grande pericolo che corre in particolare la Nuova sinistra per il suo frequente ricorso alla guida ideologica che spesso si rifà a sorpassati modelli anarchisti, troskisti, o nichilisti, modelli assolutamente inefficaci a risolvere i nuovi dilemmi della nostra società.

Secondo: nella politica estera si dovrebbe evitare di seguire i suggerimenti delle estreme. La destra infatti sostiene spesso, erroneamente, che per "proteggere" lo sviluppo di una migliore America bisognerebbe astrarsi dal resto del mondo; la sinistra da parte sua afferma che per "iniziare" lo sviluppo di una migliore America bisognerebbe astrarsi dal resto del mondo. Ambedue errano perché oggi il nostro impegno globale e la preponderanza del potere è tale che una nostra ritirata darebbe origine ad un caos internazionale di enormi proporzioni. Il nostro "involvement" è un fatto storico e non vi è modo di tirarsi indietro. Si può discutere sulla forma che esso può assumere, sugli scopi e sui modi in cui esso viene applicato, ma non si può più dibattere in termini assoluti se l'impegno debba o non debba esistere.

Terzo: non dovremmo sottovalutare il ruolo del nazionalismo rivoluzionario nel mondo a causa della nostra formazione storica. Mentre il compito che ci dobbiamo proporre è la costruzione di un mondo di comunità che cooperino fra loro, non dobbiamo dimenticare che il nazionalismo rivoluzionario è uno stadio dello sviluppo che in molti casi non può essere evitato. Di conseguenza dobbiamo stare bene attenti a non venire coinvolti troppo profondamente in conflitti dai quali poi risulti che noi siamo contrari al nazionalismo rivoluzionario e quindi di ostacolo ai mutamenti sociali.

Con ciò si presenta la questione estremamente complicata dell'intervento. In presenza di quali condizioni si deve o non si deve intervenire? E' veramente difficile stabilire dei criteri precisi, ma, a mò di generalizzazione, si può dire che l'intervento è giustificato ogni volta che la sua mancanza crei un'instabilità regionale di gravi proporzioni. Esso deve venire deciso in gran parte sulla base di considerazioni di carattere internazionale e non in termini di conseguenze interne nei singoli stati. E' questo il giudizio che autorizza l'intervento e che sorregge il nostro "involvement" per creare una stabilità regionale nell'Asia sud-orientale.

Quarto: nel ricercare dei legami con i paesi sviluppati del mondo, ed in particolare con l'Europa occidentale, dobbiamo mettere in rilievo oltre agli specifici accordi politici e sulla sicurezza, i crescenti sforzi diretti a risolvere le questioni sociali fondamentali che sono inerenti al divario sempre più profondo fra USA e Europa occidentale. Noi dovremmo tentare di rendere gli altri partecipi delle nostre conoscenze e capacità tecnologiche, poiché questi sono gli unici acquisti della società post-industriale e parimenti dovremmo provare a rendere le società industriali più coscienti del carattere nuovo dei nostri problemi. Forse imparando da noi esse potranno evitare alcune delle nostre difficoltà. Dobbiamo strutturare nuovi legami sociali spe-

cialmente tra le giovani generazioni nostre e degli Europei, e con urgenza, poichè ci troviamo in un momento storico in cui due continenti si trovano a vivere due differenti ere storiche.

Infine per applicare queste stesse considerazioni, nell'insieme e brevemente, alla situazione europea: poichè il momento ideologico sta sparendo, poichè il mondo progredito diviene sempre di più una zona tranquilla, poichè gli Stati Uniti hanno una parte predominante nel mondo odierno e poichè viviamo in una nuova era storica che ci procura dei vantaggi speciali, è nostro compito sviluppare un più ampio contatto con l'Europa, il cui scopo sia, come disse il Presidente Johnson il 7 ottobre, di porre termine gradualmente, attraverso la riconciliazione, alla guerra fredda, resto della guerra civile che ha diviso le parti più progredite del mondo negli ultimi 150 anni.

Così abbiamo bisogno di adattare l'idea atlantica all'era "post-guerra fredda". Dobbiamo impegnarci crescentemente per dar forma ad una comunità di paesi sviluppati che contenga quattro componenti principali: gli Stati Uniti; un'Europa Occidentale sempre più omogenea e integrata, con forti legami con gli Stati Uniti ed anche sempre più vicina all'Europa Orientale; un'Europa Orientale che inizi gradualmente a fare affidamento su se stessa e ad impegnarsi in un'integrazione in modo più indipendente dall'Unione Sovietica, ma conservi i suoi legami con essa; un'Unione Sovietica che intrattenga costruttive relazioni con l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti.

Solo sviluppando una tale comunità di paesi progrediti, della quale naturalmente dovrebbe far parte anche il Giappone, possiamo tentare di assicurare un certo ordine ad un mondo che altrimenti risulterebbe dominato dal caos.

Se gettiamo uno sguardo ai prossimi 20 anni vediamo chiaramente una sfida alla sopravvivenza della società organizzata in varie parti del mondo. Quando gettiamo uno sguardo ai prossimi 20 anni nelle parti sviluppate del mondo, e particolarmente negli Stati Uniti, dove la rivoluzione nel campo scientifico, tecnologico, medico e chimico procedono molto rapidamente, noi possiamo vedere una sfida all'individuo come essere umano misterioso e autonomo.

Noi non potremo effettivamente riuscire vittoriosi da questa doppia sfida se saremo contemporaneamente occupati in conflitti dottrinali ed ideologici, che d'altra parte non hanno alcuna rilevanza nei problemi fondamentali del nostro tempo. Grazie alla tradizionale ricerca della libertà per l'uomo degli americani e a causa dell'odierno potere globale degli Stati Uniti, abbiamo l'opportunità e la responsabilità di essere i primi ad accettare questa sfida.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° inv. 10156
24 APR. 1991

BIBLIOTECA